

Fonti vicine al Pkk: entro pochi giorni saranno liberati gli otto soldati rapiti

# PIANETA

Il premier Erdogan farà tappa a Roma mercoledì e giovedì di ritorno dagli Usa

## Iraq-Turchia, Rice promette aiuto ma frena su blitz

La segretaria di Stato Usa a Istanbul per la Conferenza: «Il Pkk anche un nostro nemico»  
Ankara: «Finito il tempo delle parole». L'Iran offre la sua cooperazione contro i guerriglieri

di Toni Fontana

**PAROLE** Condoleezza Rice, da ieri mattina in Turchia, non ha risparmiato gli attestati di solidarietà e non ha lesinato le promesse ai padroni di casa, decisi più che mai a dare una lezione ai separatisti del Pkk che, solo nel 2007, hanno ucciso 150 soldati. Ma, al

termine della prima giornata di colloqui tra Istanbul ed Ankara, non si può dire che Washington, per quanto attenta alle buone relazioni con la Turchia, abbia dato luce verde all'invasione del Kurdistan iracheno. Il capo della diplomazia americana ha parlato con il premier Erdogan ed il ministro degli Esteri Babacan ed ha poi affrontato le domande della stampa. La Rice non è apparsa avara di apprezzamenti per la posizione turca, ha assicurato che gli Stati Uniti «raddoppieranno gli sforzi» per risolvere la questione del Pkk, compiranno anche «passi efficaci» per combattere quello che il segretario di Stato Usa ha definito «il nemico comune».

Non è del resto una novità il fatto che gli «Stati Uniti considerano il partito dei lavoratori curdi un'organizzazione terroristica» che va combattuta perché «è in grado di destabilizzare l'Iraq». I turchi però sono decisi ad andare avanti, forse non ordinando ai 100mila soldati schierati a ridosso della frontiera irachena di avanzare, ma certamente con altre azioni di repressione. E ieri il capo della diplomazia di Ankara, Ali Babacan, ha mostrato di gradire, ma non troppo, quanto ha detto la sua omologa americana. «Il tempo delle parole è finito - ha sentenziato il ministro del governo di Erdogan - noi ci aspettiamo molto dagli Stati Uniti nella lotta contro il Pkk, con gli americani dobbiamo studiare misure che permettano di raggiungere effettivi risultati». È chiaro che prima di sapere quali saranno le prossime mosse di Ankara bisogna attendere il viaggio di Erdogan negli Stati Uniti. Da giorni i turchi ripetono che sarà quello «l'appuntamento decisivo». Gli incontri di Istanbul ed Ankara sono però importanti. Il vertice doveva essere incentrato sulla «sicurezza dell'Iraq», cioè sul come tentare di evitare lo smembramento del paese. Ma la questione curda ha preso il sopravvento ed oggi si parlerà solo di questo. I personaggi per discutere il tema non mancano. Oltre ai paesi della regione saranno oggi rappresentati il G8, la Lega Araba, la conferenza islamica e l'Onu. Ci sarà anche il segretario generale Ban Ki Moon e ieri alcune fonti di stampa turche hanno ipotizzato un coinvolgimento delle Nazioni Unite nella crisi del Kurdistan.

L'Onu proprio in questi giorni sta rientrando a Baghdad con una nuova e più qualificata missione (sarà guidata dall'italo-svedese Staffan de Mistura). Ci saranno gli iracheni. Il capo della diplomazia di Teheran, Mottaki, ha addirittura preceduto la Rice arrivando in Turchia con un giorno di anticipo e ieri il suo vice Mohammed Reza Bagheri si è spinto ad affermare che l'Iran «fornirà ogni tipo di cooperazione alla Turchia contro il Pkk. Dobbiamo essere uniti contro il terrorismo». Non solo: gli inviati di Teheran hanno anche anticipato che oggi presenteranno «un piano per l'Iraq». Si vedrà quale sarà l'accoglienza che i diretti interessati ri-

serveranno alle proposte iraniane. Baghdad sarà rappresentata al massimo livello; ci saranno il premier, lo sciita Al Maliki, ed il ministro degli Esteri, il curdo Zebari. Ma è probabile che non sarà la prospettiva generale dell'Iraq a far discutere, quanto la crisi del Kurdistan che rischia di far saltare tutto. Anche il Pkk si è fatto vi-

vo nel tentativo di diventare a sua volta protagonista dei lavori del summit. Fonti vicine al Pkk hanno annunciato che «entro pochi giorni» saranno liberati gli otto soldati turchi presi in ostaggio nei giorni scorsi. Non vi è stata tuttavia alcuna conferma ufficiale. Uno dei capi del partito di Ocalan, Bahuz Ardal, ha anzi det-

to che se le forze armate turche tenteranno di cacciare i separatisti dalle montagne «faranno la fine dell'esercito israeliano che, lo scorso anno, tentò di invadere il sud del Libano». L'ambasciata turca di Roma ha intanto confermato che, di ritorno da Washington, Erdogan sarà a Roma mercoledì e giovedì prossimi.

L'analisi

## La «miccia» Kurdistan che può far brillare l'Iraq

Toni Fontana

Compito a dir poco arduo quello che attende Condoleezza Rice in queste ore a Istanbul. Se la questione del Kurdistan viene vista da Baghdad, appare una vera e propria miccia che sta per prendere fuoco su un deposito di polvere da sparo. L'incontro ad alto livello iniziato ieri sulla sponda europea della Turchia doveva trattare tutt'altro argomento. Impantantati nelle melme irachene, gli americani, finalmente liberi dal ricatto del falco Rumsfeld e approdati ad un moderato «multilateralismo», hanno messo in moto lo scorso anno un'iniziativa diplomatica per coinvolgere i paesi della regione nella gestione della crisi irachena. Sul piatto hanno messo una montagna di dollari e si sono mossi con il proposito di spingere Egitto, Arabia Saudita, Siria ed stati del Golfo, tutti retti da regimi sunniti, a far pressioni sugli insorti iracheni.

Al tempo stesso gli Usa si proponevano di ottenere da Teheran se non il blocco degli aiuti finanziari e militari ai gruppi radicali sciiti, perlomeno un più ridotto coinvolgimento nel sud dell'Iraq e a Baghdad dove i miliziani di Moqtada al Sadr compiono attentati anti-Usa più fre-

quentemente dei ribelli sunniti. Oggi la strategia americana appare alle corde. L'Iran è in cima alla lista dei «cattivi» e Bush ha evocato addirittura «la terza guerra mondiale» se la comunità internazionale non fermerà i piani nucleari di Teheran.

Il piano per la sicurezza a Baghdad non dà i frutti sperati anche se gli episodi di violenza sono calati nella capitale irachena. Il premier al Maliki, da ieri in Turchia per il summit, pare aver archiviato i contrasti con Washington (era stato giudicato debole e inadatto) ma non riesce a rimettere assieme i cocci del suo governo che si regge sull'asse curdo-sciita, ma non rappresenta né i sunniti, né le ali più estreme dello schieramento sostenuto dagli ayatollah di Najaf e Karbala. La soluzione del rebus iracheno pompando miliardi di dollari di aiuti e comprando la non belligeranza dei paesi vicini, appare irraggiungibile e, con essa, un'onorevole ritiro dei marines si allontana. Ed ora si apre il fronte curdo. Il 4 giugno del 2005 i 111 deputati del parlamento curdo hanno eletto Massud Barzani, storico combattente e leader del Partito democratico del Kurdistan, presidente della regione autonoma. Il patto con il vecchio rivale, Jalal Talabani, era che quest'ultimo avrebbe assunto la carica di presidente dell'intero Iraq.

E così avvenne. Nell'Assemblea Nazionale irachena i curdi, che rappresentano il 15-20% della popolazione controllano 75 dei 275 seggi, ma, al di là dei numeri, sono il pilastro del «nuovo Iraq». Gli americani si fidano realmente solo di loro. Anche se tra Talabani e Barzani non corre buon sangue i due capi storici hanno stabilito un equilibrio politico che ha favorito stabilità e sviluppo. Il Kurdistan rappresenta l'unica parte dell'Iraq realmente «pacificata» e per gli americani è essenziale non dare fuoco alle polveri in questa parte del paese. L'ambiguità dei leader curdi sulla questione del Pkk sta però innervosendo Washington. Il premier al Maliki ha promesso che Baghdad «chiuderà le sedi del Pkk» e non «permetterà ai terroristi» di operare. Quando però, il 27 ottobre, una delegazione irachena si è recata ad Ankara con alcune proposte, Erdogan ha perso la pazienza e gli ospiti se ne sono andati senza aver ottenuto alcun risultato. La Turchia pretende la consegna dei miliziani Pkk, ma gli iracheni, anche se lo volessero, non sono in grado di farlo.

Al Maliki aveva proposto tra l'altro di schierare soldati americani alla frontiera tra Turchia ed Iraq, ma nessuno lo ha ascoltato. Ora Ankara minaccia di ridurre i passaggi del Tir che dalla Turchia portano rifornimenti in Iraq, di tagliare i rifornimenti di energia elettrica, e di fermare i voli. L'embargo potrebbe rappresentare un vero disastro economico. Gli iracheni, gli altri in compo-



La protesta contro la visita di Condoleezza Rice a Istanbul. Foto di Sedat Sunal/Ansa-Epa

## Mappa dei curdi, un popolo in cerca di amici

Sparsi fra Turchia, Iran e Iraq, puntano ad accreditarsi come interlocutori dell'Occidente

di Gabriel Bertinotto

**I CURDI** non hanno amici, recita un proverbio che loro stessi amano citare. Spesso però se li vanno a cercare, aggiungerebbero, a giudicare da una serie di eventi

politici, alcuni noti nella loro plateale evidenza, altri meno. Ed è una ricerca operata secondo criteri di evidente pragmaticità. Sparsi fra Turchia (12 milioni), Iran (6), Iraq (4), e altri Paesi ancora (come Siria e Repubbliche ex-sovietiche dove sono però molto meno numerosi), i curdi hanno in comune una lingua simile al farsi, la fede islamica, e il sogno di riunirsi in un'unica patria comune. Quando questo sogno si è tradotto in programmi politici secessionisti, ne sono scaturiti conflitti violenti con gli Stati che ne avrebbero fatto le spese. Lungo tutto il corso del secolo passato Ankara, Baghdad, Teheran hanno periodicamente affrontato ribellioni armate più o meno ampie e pericolose, reprimendole con estrema durezza. In questo quadro si è inserita la storica cesura che nell'evoluzione della cosiddetta «questione curda» ha introdotto la guerra del Golfo nel 1991. Dopo la sconfitta inflittagli dagli americani, Saddam perse di fatto il controllo del nord dell'Iraq, abitato in stragrande maggioranza da curdi. Da allora quella regione vive in condizioni di sostanziale indipendenza, o

per essere più ligi alla forma giuridica, di estesissima autonomia. L'attacco angloamericano del 2003 ed il rovesciamento della dittatura baathista, ha ulteriormente accentuato e istituzionalizzato il processo. Jalal Talabani e Massud Barzani, i capi delle due diverse organizzazioni curdo-irachene, che per decenni combatterono un po' l'una contro l'altra, un po' contro l'oppressione saddamita, oggi collaborano in una reciprocamente conveniente spartizione dei pote-

ri. Talabani è il presidente dell'Iraq, un Iraq ora ordinato su basi federali. Barzani è il presidente del Kurdistan iracheno. In altre parole oggi i curdi iracheni non solo si autogovernano, al nord, ma sono fortemente rappresentati in quello che almeno sulla carta è il potere centrale a Baghdad. L'«Unione patriottica» di Talabani, di orientamento socialdemocratico, e il «Partito democratico» di Barzani, conservatore, hanno trovato in Bush padre prima e in Bush figlio poi, i loro alleati naturali. L'intervento legittimo del primo e l'aggressione unilaterale del secondo, dal punto di vista degli interessi nazionali del popolo curdo hanno avuto lo stesso effetto, rafforzando il graduale distacco del suo territorio dal resto dell'Iraq.

Non solo, il Kurdistan iracheno è diventato politicamente e materialmente un polo di attrazione per i movimenti separatisti curdi anche nei Paesi vicini, la Turchia e l'Iran in particolare. Talabani e Barzani hanno di fatto concesso, o per lo meno hanno fatto ben poco per impedirlo, al Pkk curdo-tur-

co ed al Pjak curdo-iraniano, di insediarsi con le loro milizie in una parte del Kurdistan iracheno, e più precisamente l'area montuosa di Qandil. Da qui il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) ed il Pjak (Partito per la libertà e la vita) preparano gli attacchi armati rispettivamente in territorio turco ed iraniano.

Sia per il Pkk che per il Pjak inoltre, il Kurdistan iracheno è non solo terra d'accoglienza, ma anche l'esempio concreto di un possibile progetto politico alternativo (o addirittura propedeutico) alla piena indipendenza. L'autonomissimo Kurdistan iracheno potrebbe diventare il perno di una nazione pan-curda unificata. Oppure il modello di una futura convivenza federale all'interno degli Stati rispettivi d'appartenenza, la Turchia e l'Iran. I dirigenti di Pkk e Pjak sembrano oscillare tra l'una e l'altra prospettiva, anche se realisticamente propendono piuttosto per la seconda. Anche perché è l'unica che consentirebbe loro di trovare sponde, se non ad Ankara e Teheran dove continuano ad essere visti come nemici, in altre capitali estere. Con notevole spregiudicatezza il Pkk, che ha origini ideologiche marxiste-leniniste, si propone a Washington come prezioso compagno di strada nella guerra all'integralismo islamico. E il Pjak ancora più concretamente vanta con gli Usa la comune ostilità al regime degli ayatollah. I curdi non hanno amici, hanno spesso litigato fra di loro, ma oggi tentano tutti di aggrapparsi al carro americano. Qualcuno c'è riuscito (gli iracheni), gli altri in compo-

### 30 SENATORI A BUSH: NO AD AZIONE MILITARE CONTRO L'IRAN

Obama: «Se presidente negozierò con Teheran». Operazioni Usa nel Golfo

**A Londra il gruppo 5+1** fa la voce grossa sull'Iran: le cinque potenze con seggio permanente in Consiglio di Sicurezza più la Germania hanno minacciato nuove sanzioni se Teheran non darà prova di maggior trasparenza sul suo programma nucleare agli occhi dell'agenzia atomica internazionale e della Ue. Negli Usa intanto il dossier iraniano domina l'agenda di politica estera e spacca il campo democratico a poco più di due mesi dall'inizio della stagione delle primarie: 30 senatori Usa hanno scritto al presidente George W. Bush che «non ha l'autorità» per lanciare un'azione militare contro l'Iran. Intanto però il Pentagono lancia esercitazioni aeronavali nel Golfo per accrescere le sue capacità di reazione in caso di crisi e la Gran Bretagna annuncia che dalla prossima primavera dislocerà la portaerei Illustrious nelle acque della regione: uno sviluppo che - ha precisato Londra - non è assolutamente legato all'Iran e alle sue controparte ambizioni atomiche. La lettera dei senatori, opera del democratico Jim Webb, un ex ministro della Marina sotto Ronald Reagan, è stata firmata da Hillary Clinton, la fron-

trunner democratica, e dal suo collega e rivale nella corsa alla Casa Bianca Chris Dodd, ma non da altri due candidati, Joe Biden e Barack Obama. Hillary, unica tra i senatori che si contendono la nomination, era stata criticata fortemente per aver aderito alla formulazione e la campagna di Obama ha accusato la senatrice di New York di aver usato la lettera per dare un colpo di spugna sul suo pronunciamento precedente. Intanto in un'intervista al New York Times Obama ha prospettato quali sarebbero i suoi rapporti con gli ayatollah di Teheran nel caso in cui venisse eletto: il candidato cercherebbe una «aggressiva diplomazia personale», offrendo incentivi economici agli iraniani e anche la promessa di «non cercare cambi di regime» se l'Iran cesserà di aiutare gli insorti in Iraq e comincerà a cooperare nella lotta al terrorismo e sulla questione nucleare. «Penso che sia importante far vedere che non siamo determinati a un cambio di regime ma che ci aspettiamo un cambio nei comportamenti. E che ci sono bastoni e carote che possiamo usare per ottenere questo cambio di comportamento», ha detto Obama.